L'eredità di Hannah Arendt

B@belonline/print

Rivista semestrale di Filosofia N. 3 – Anno 2007

B@belonline/print è la versione a stampa della rivista elettronica www.babelonline.net

Due modalità di esprimere la filosofia oggi che dialogano nell'identità e nella differenza dei modi e dei contenuti

Questo numero della rivista è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli studi Roma Tre

B@belonline/print
Direzione e Redazione
Dipartimento di Filosofia
Università degli Studi Roma Tre
Via Ostiense 234
00146 Roma
Sito Internet:http://host.uniroma3.it/dipartimenti/filosofia
Tel. + 39.06.57338338 / 57338425 – fax + 39.06.57338340

Direttore: Francesca Brezzi

Comitato direttivo: Patrizia Cipolletta, Chiara Di Marco

Comitato scientifico: Giuseppe Cantillo, Riccardo Chiaradonna, Daniella Iannotta, Giacomo Marramao, Elio Matassi, Paolo Nepi, Maria Teresa Pansera, Stefano Poggi, Beatrice Tortolici, Carmelo Vigna

Comitato di redazione: Francesca Gambetti, Carla Guetti, Sabine Meine, Paolo Mulè, Federico Sollazzo

Libri per recensioni, riviste e manoscritti possono essere inviati alla segreteria di redazione: Claudia Dovolich (dovolich@uniroma3.it) presso il Dipartimento di Filosofia

Abbonamento annuale: Euro 25,00 (Italia), Euro 30,00 (Estero), Euro 20,00 Studenti, Euro 35,00 (Sostenitori) da versare sul c.c. n. 38372207, intestato a: Associazione Culturale Mimesis. Spedire fotocopia della ricevuta alla Redazione di B@belonline via fax, e-mail via posta.
Numeri arretrati: versare Euro 20,00 sul c.c. indicato e inviare la ricevuta alla Redazione.

© 2007 – **Mimesis Edizioni (Milano)**
Sede operativa e amministrativa:
Via Mario Pichi 3 – 20143 Milano
Telefono e fax: **+39 02 89403935**
Per urgenze: **+39 347 4254976**
E-mail: **mimesised@tiscali.it**
Catalogo e sito Internet: **www.mimesisedizioni.it**

In copertina: *La Torre di Babele,* Pieter Bruegel il Vecchio, 1563
Elaborazione Grafica di Marco De Meis

B @belonline/print

Voci e percorsi della differenza

Rivista di Filosofia

Mimesis

B @belonline

Indice

Editoriale
di Francesca Brezzi p. 9

Il tema di B@bel
a cura di Francesca Brezzi e Maria Teresa Pansera p. 11

L'eredità di Hannah Arendt

Hannah Arendt. "Una donna che viene da lontano"
Premessa di Francesca Brezzi p. 15

L'eredità di Hannah Arendt a cento anni dalla nascita
Presentazione di Maria Teresa Pansera p. 23

Laura Boella
Hannah Arendt a contrappelo. Ripensare la condizione umana p. 29

Françoise Collin
Les deux visages de la violence p. 37

Margarete Durst
Esporsi alla vita. "Hannah-Rahel-Hannah" p. 47

Roberto Esposito
Le antinomie di Hannah Arendt p. 61

Marisa Forcina
Cittadinanza e non lavoro per la democrazia del terzo millennio p. 67

Federica Giardini
Il sociale e la politica p. 75

Aldo Meccariello
Hannah Arendt lettrice di Duns Scoto p. 87

Maria Teresa Pansera
Il significato etico del pensare p. 95

Paola Ricci Sindoni
Sul nesso pensiero-scrittura in Hannah Arendt p. 107

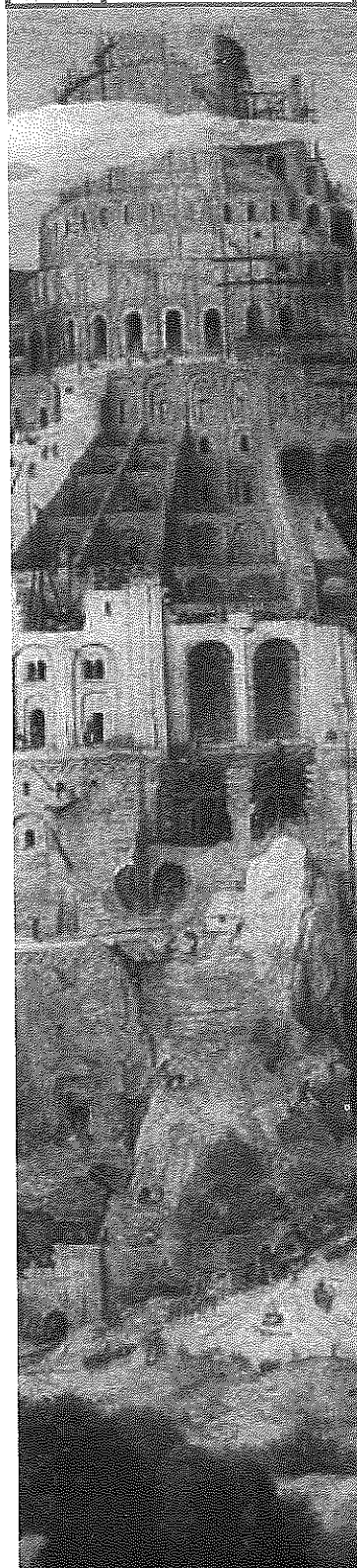
I giovani e Hannah Arendt

Maria Camilla Briganti
Hannah Arendt e il valore educativo della condivisione p. 115

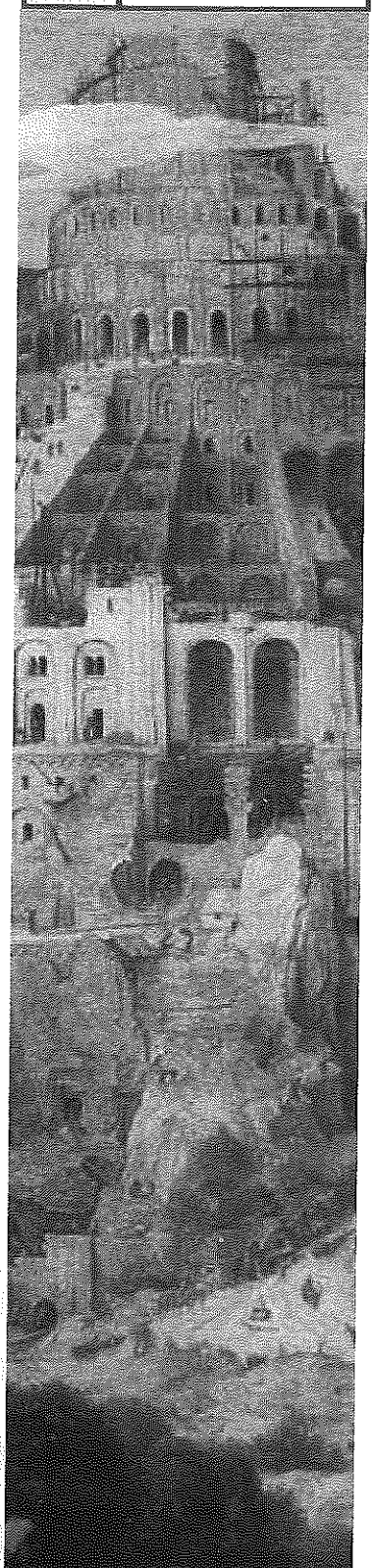
Laura Moschini
L'attualità di Hannah Arendt nelle politiche di "Genere" p. 119

Lucrezia Piraino
Hannah Arendt e "il grande gioco del mondo" p. 131

Federico Sollazzo
Crisi della facoltà di giudizio e modello democratico p. 137



Indice



B @belonline

Spazio Aperto
a cura di Paolo Nepi

Jack Zipes
Ernst Bloch's Enlightened View of the Fairy Tale and Utopian Longing p. 157

Cristina Ujma
Ernst Bloch und die Moderne. Ästhetik ohne Vorschein p. 165

Ventaglio delle donne
a cura di Maria Teresa Pansera

Ester Monteleone
Maria Zambrano e l'idea di Europa p. 175

Filosofia e...
a cura di Beatrice Tortolici

Oreste Tolone
Il male di Gadda. Riflessioni morali sulla Meditazione milanese p. 189

Immagini e Filosofia
a cura di Daniella Iannotta

Massimo Nardin
Il "cinema buono" di Andrej Tarkovskij p. 207

Giardino di B@bel
a cura di Claudia Dovolich

Daniela Murgia
Chaïm Perelman tra Pascal e Kant. Note su "convinzione" e "persuasione" p. 221

Ai margini del giorno
a cura di Patrizia Cipolletta

Paola Angelini
Politica estera e vita quotidiana p. 229

Silvia Manca
Il linguaggio muto dell'immagine p. 233
Il ritmo del mosaico e lo stupore p. 237

B @belonline

I ndice

Libri ed eventi
a cura di Chiara Di Marco

Libri...

Charles Larmore, *Pratiche dell'io*
(Daniela Murgia) p. 243

Helmuth Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica,*
a cura di Vallori Rasini
(Giacomo Scarpelli) p. 246

Mario Signore, *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale*
(Elena Maria Fabrizio) p. 248

Laura Tundo Ferente, *Moralità e storia. La costruzione della coscienza etica moderna*
(Elena Maria Fabrizio) p. 250

... ed eventi

Psicoanalisi ed ermeneutica
Roma 13 gennaio 2007
(Daniella Iannotta) p. 252

Quale etica per il terzo millennio?
Roma, 12 marzo 2007
(Francesca Brezzi / Chiara Di Marco /
Elio Matassi / M. Teresa Pansera) p. 256

Tempo storico e conflitto di valori. Incontro con Giacomo Marramao
Roma, 2 maggio 2007
(Dario Gentili) p. 264

L'etica impossibile di Georges Bataille
Napoli 14-15 giugno 2007
(Rossana Cuomo) p. 265

Laura Moschini

L'ATTUALITÀ DI HANNAH ARENDT NELLE POLITICHE DI "GENERE"

Occnpandomi di dottrine politiche e di studi di "Genere", il mio intervento intende evidenziare l'attnalità del pensiero di Hannah Arendt nella definizione delle politiche di "Genere" con particolare attenzione alle sue osservazioni in merito ad una componente della politica tradizionale tanto diffnsa quanto sottovalutata come la menzogna.

In particolare mi soffermerò sull'attualità della sua idea di filosofia, di politica, di società e sull'analisi delle forme di menzogna e del ruolo dell'intellettuale, analisi che, rendendoci consapevoli dei meccanismi più nascosti e misconosciuti della politica tradizionale, può consentire di formulare una nuova prassi politica basata su una relazione più trasparente tra istituzioni e società.

Prima di entrare nel merito della mia riflessione vorrei premettere che pur non essendo una filosofa – anche se gli studi sulle dottrine politiche sono molto vicini alla storia della filosofia e alla filosofia politica e morale – mi trovo immancabilmente a citare Hannah Arendt in tutti i miei interventi inerenti alla storia della questione femminile o alle problematiche di "Genere".

Infatti l'idea di filosofia di Arendt riguarda «lo spessore pratico e politico dell'attività razionale»[1], una filosofia che deve insegnare a pensare allo scopo di agire, che educa alla responsabilità e si pone al servizio di quanti facciano parte di una società nella quale la responsabilità risulti essere la condizione necessaria per esercitare il proprio diritto alla libertà[2]. La filosofia ha quindi il compito fondamentale, il dovere, di formare esseri pensanti ed agenti e di non permettere l'annullamento della coscienza morale – quindi della responsabilità personale – attraverso un "tirocinio continuo" con l'esperienza. Esperienza che nasce dalla vita di tutti i giorni e dagli incontri e dalle relazioni che quotidianamente avvengono e che arricchiscono e nutrono il pensiero, anche in caso di disaccordo.

Un pensiero che non è fine a se stesso, ma è in rapporto continuo con l'azione, un'attività che nasce dal vissuto e che si forma nel corso stesso dell'esperienza, anche dell'esperienza

1 F. Brezzi, *Presentazione* a M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 11.

2 Per un approfondimento sul pensiero politico di Hannah Arendt, si veda di L. Boella, *Hannah Arendt. Agire politicamente. Pensare politicamente*, Feltrinelli, Milano 1995; S. Forti, *Hannah Arendt*, Bruno Mondadori, Milano 1999; M.T. Pansera, *Etica e politica in Hannah Arendt*, in C. Di Marco (a cura di), *Percorsi dell'etica contemporanea*, Mimesis. Milano 1999; M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, cit.; M. Durst, *Hannah Arendt. Impegno nella storia come pratica nella filosofia*, in A. Ales Bello / F. Brezzi (a cura di), *Il Filo(sofare) di Arianna*, Mimesis, Milano 2001.

concreta, corporea. Ed è proprio da questa concezione dell'attività razionale e con l'esplicito restituire valore e considerazione all'esperienza dell'essere umano considerato come individuo non astratto, ma reale, in carne ed ossa, che si crea l'aggancio forte con le filosofie femministe, anche se, come sappiamo, la posizione verso il femminismo della Arendt non è stata priva di problematicità.

Un'attività quindi, quella intellettuale, che deve essere radicata nella realtà, che non può prescindere dal mondo e non deve rimanere mai fine a se stessa appagandosi della sua autocelebrazione, come avviene invece per il peusiero astratto basato sul *logos,* ma essere sostenuta da scelte seguite da azioni e quindi destinata all'agire. Da quanto detto, all'intellettuale spetta il compito sociale fondamentale di eutrare in relazione con gli altri membri della società e contribuire attraverso il dialogo all'agire politico. In particolare Arendt, si sofferma sul ruolo dello storico e afferma che, auche se per storia si intende una vicenda che raccoglie, a partire da un inizio e giungendo ad una fine, i fatti di una o più vite, anche se la semplice esistenza di una qualche testimonianza riconduce i fatti alla storia, lo storico ha il compito di valutare i docnmenti, di selezionarli in base alla loro autenticità umana con un'azione che Arendt considera «*arte* di raccordare i frammenti di vita in forma di vicenda»[3]. Ma lo storico, avverte, deve avere anche un atteggiamento sempre vigile per identificare e scovare le interpretazioni e le testimonianze modellate ad arte da chi detiene il potere per ottenere il consenso[4]. Per contrastare la tendenza alla massificazione e al couformismo dell'opinione pubblica il delicato compito dello storico è lavorare sui frammenti, cercandovi segni di vita umaua cioè di quei caratteri di azione, di libero discorso e pensiero che fanno ricouoscere la presenza di "attori" e quindi rendono possibile la ricostruzione di storie che possono essere narrate dall'inizio alla fine[5]. La storia quindi non può essere ricostruita solo in modo storiografico, sulla base della sequenza più ordinata, ma essendo il regno dell'imprevedibile, del contingente, per trovare il filo e dipanare la matassa si deve individuare la struttura relazionale delle esistenze individuali e plurali dei diversi attori[6]. La storia «non tratta dunque solo degli affari umani, ma è per eccellenza affare umano e riguarda ogni singolo»[7].

A differenza di buona parte del pensiero filosofico tradizionale ed in accordo con gli studi di "Genere", per Arendt la realtà è quindi fattualità, è storia, è un pensiero che si trasforma in azione, è cura e fedeltà al mondo anche attraverso l'esperienza del dolore. La sofferenza, infatti, anche quella esterna da noi, non può essere vissuta come se fosse qualcosa che non ci riguarda, semplicemente perché vissuta da altri[8].

Purtroppo l'attualità e la necessità di riportare alla conoscenza e di diffondere la realtà del dolore di tutti e tutte coloro che nel mondo patiscono le sofferenze imposte da azioni di volta in volta giustificate da cause civilizzatrici od economiche o ancora di "esportazione della democrazia", è drammaticamente urgente. Come è urgente contrastare l'indifferenza che si genera attraverso l'abitndine a vedere immagini televisive di morte e distruzione, abitudine che provoca, anche negli individui più sensibili, l'esigenza di distogliere l'attenzione dalle atrocità

3 Per un approfondimento sulla concezione di storia e prassi in Hannah Arendt, cfr. M. Durst, *Hannah Arendt. Impegno nella storia come pratica nella filosofia*, cit., pp. 93-114.
4 Cfr. ivi, p. 102.
5 Per la differenza tra "attori" e "autori" della storia, cfr. ivi, p. 100.
6 Cfr. ivi, pp. 103-105.
7 Cfr. ivi, p. 108.
8 Cfr. M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, cit., p. 20.

che quotidianamente vengono proposte. Indifferenza generata anche da un gergo ingannatore che usa termini come "effetto collaterale" quando si uccidono decine di esseri umani più che altro civili, o di "fuoco amico" quando la morte è provocata da alleati militari, definizioni che portano a smaterializzare la fisicità della morte, della sofferenza, del dolore e a farne categorie separate dalla realtà dell'esistenza concreta.

Il pensiero, secondo Arendt, non più astratto, ma generatosi e formatosi grazie alle esperienze della vita reale e destinato alla vita reale, perde il suo carattere altezzoso e distante e, manifestandosi come Etica, diveuta prassi, azione politica. Un concetto completamente diverso dal significato che ha assunto il termine e che la rende oggi una mera "tecnica di governo o gestione del potere" e che capovolge il punto di vista classico nella storia del pensiero politico occidentale, che identifica la natura della relazione politica nella gerarchia e nel rapporto di comando ed obbedienza tra autorità e cittadini[9].

La politica, quindi, come la filosofia, per Hannah Arendt, nasce tra gli esseri umani e si manifesta come relazione, come continuo raccordo tra pensiero e azione, nell'essere e nello stare insieme responsabilmente. La sua riflessione tende costantemente a riaffermare il valore dell'eticità con cui ridefiuire la politica e la vita sociale attraverso la partecipazione consapevole. La causa della sua preoccupazione era dovuta – e come non considerarne l'attualità – in primo luogo alla constatazione che le nostre società sono ormai deluse da un tipo di politica che si manifesta come "potere" inteso come titolarità di un ruolo o di un'autorità. Il potere invece, per Arendt, che riprende il concetto originario del termine, è la facoltà umana di iniziare qualcosa di nuovo, in un'attività che trae origine dal "dinamismo"[10] della irripetibile unicità di ognuno, che nella sfera pubblica diviene «accordo plurale di coloro che agiscono insieme»[11]. Il potere, inteso in questo senso, cessa quando nella sfera pubblica scompare l'agire collettivo che viene sostituito dalla tirannia.

Così intesa la politica modifica l'esistente non attraverso la coercizione, ma grazie ad un combinarsi plurale di singolarità umane. È l'ambito pubblico nel quale si realizza la capacità umana di dare inizio a qualche cosa di nuovo attraverso l'immaginazione, attività del pensiero che trae nutrimento dal mondo reale e dalla vita quotidiana[12].

---

9 Secondo Max Weber, che pure indica etica e responsabilità come fattori di un esercizio corretto dell'azione politica (contrapposto all'etica dei principi, potenzialmente pericolosa), in politica il mezzo decisivo è la violenza con cui il politico di professione con lungimiranza e responsabilità deve saper venire a patti ed essere responsabile delle proprie azioni; in questo senso l'etica della politica per Weber è etica di responsabilità. Per un approfondimento si veda M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

10 Il termine "potere" ha come equivalente in greco il termine *dynamis* e in latino *potentia* o ancora in tedesco *Macht* (che deriva da *mogen* e non da *machen* cioè dal verbo "potere" e dall'aggettivo "possibile" e non dal verbo "fare", come ricorda Sergio Finzi, il traduttore di *The Human Condition* (tr.it. *Vita activa, La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1988, p. 147); cfr. O. Guaraldo, *Prefazione* a H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, Marietti, Genova 2006, p. XII, nota 8.

11 Ivi, p. XIII.

12 La facoltà di immaginare deriva da quella di ricordare il passato che deriva a sua volta «dalla capacità di avere presente *davanti alla* (e non soltanto *nella*) mente ciò che è fisicamente assente [...]. Prima di formulare interrogazioni quali "Che cos'è la felicità", "Che cos'è la giustizia", "Che cos'è la conoscenza", e così via, occorre aver veduto persone felici o infelici, occorre aver assistito ad azioni giuste od ingiuste, aver sperimentato il desiderio di sapere col suo esaurimento o la sua frustrazione. E, inoltre, è necessario che l'esperienza sia ripetuta nella mente *dopo* aver lasciato la scena in cui ebbe

concreta, corporea. Ed è proprio da questa concezione dell'attività razionale e con l'esplicito restituire valore e considerazione all'esperienza dell'essere umano considerato come individuo non astratto, ma reale, in carne ed ossa, che si crea l'aggancio forte con le filosofie femministe, anche se, come sappiamo, la posizione verso il femminismo della Arendt non è stata priva di problematicità.

Un'attività quindi, quella intellettuale, che deve essere radicata nella realtà, che non può prescindere dal mondo e non deve rimanere mai fine a se stessa appagandosi della sua autocelebrazione, come avviene invece per il pensiero astratto basato sul *logos*, ma essere sostenuta da scelte seguite da azioni e quindi destinata all'agire. Da quanto detto, all'intellettuale spetta il compito sociale fondamentale di entrare in relazione con gli altri membri della società e contribuire attraverso il dialogo all'agire politico. In particolare Arendt, si sofferma sul ruolo dello storico e afferma che, anche se per storia si intende una vicenda che raccoglie, a partire da un inizio e giungendo ad una fine, i fatti di una o più vite, anche se la semplice esistenza di una qualche testimonianza riconduce i fatti alla storia, lo storico ha il compito di valutare i documenti, di selezionarli in base alla loro autenticità umana con un'azione che Arendt considera «*arte* di raccordare i frammenti di vita in forma di vicenda» [3]. Ma lo storico, avverte, deve avere anche un atteggiamento sempre vigile per identificare e scovare le interpretazioni e le testimonianze modellate ad arte da chi detiene il potere per ottenere il consenso[4]. Per contrastare la tendenza alla massificazione e al conformismo dell'opinione pubblica il delicato compito dello storico è lavorare sui frammenti, cercandovi segni di vita umana cioè di quei caratteri di azione, di libero discorso e pensiero che fanno riconoscere la presenza di "attori" e quindi rendono possibile la ricostruzione di storie che possono essere narrate dall'inizio alla fine[5]. La storia quindi non può essere ricostruita solo in modo storiografico, sulla base della sequenza più ordinata, ma essendo il regno dell'imprevedibile, del contingente, per trovare il filo e dipanare la matassa si deve individuare la struttura relazionale delle esistenze individuali e plurali dei diversi attori[6]. La storia «non tratta dunque solo degli affari umani, ma è per eccellenza affare umano e riguarda ogni singolo»[7].

A differenza di buona parte del pensiero filosofico tradizionale ed in accordo con gli studi di "Genere", per Arendt la realtà è quindi fattualità, è storia, è un pensiero che si trasforma in azione, è cura e fedeltà al mondo anche attraverso l'esperienza del dolore. La sofferenza, infatti, anche quella esterna da noi, non può essere vissuta come se fosse qualcosa che non ci riguarda, semplicemente perché vissuta da altri[8].

Purtroppo l'attualità e la necessità di riportare alla conoscenza e di diffondere la realtà del dolore di tutti e tutte coloro che nel mondo patiscono le sofferenze imposte da azioni di volta in volta giustificate da cause civilizzatrici od economiche o ancora di "esportazione della democrazia", è drammaticamente urgente. Come è urgente contrastare l'indifferenza che si genera attraverso l'abitudine a vedere immagini televisive di morte e distruzione, abitudine che provoca, anche negli individui più sensibili, l'esigenza di distogliere l'attenzione dalle atrocità

3 Per un approfondimento sulla concezione di storia e prassi in Hannah Arendt, cfr. M. Durst, *Hannah Arendt. Impegno nella storia come pratica nella filosofia*, cit., pp. 93-114.
4 Cfr. ivi, p. 102.
5 Per la differenza tra "attori" e "autori" della storia, cfr. ivi, p. 100.
6 Cfr. ivi, pp. 103-105.
7 Cfr. ivi, p. 108.
8 Cfr. M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, cit., p. 20.

che quotidianamente vengono proposte. Indifferenza generata anche da un gergo ingannatore che usa termini come "effetto collaterale" quando si uccidono decine di esseri umani più che altro civili, o di "fuoco amico" quando la morte è provocata da alleati militari, definizioni che portano a smaterializzare la fisicità della morte, della sofferenza, del dolore e a farne categorie separate dalla realtà dell'esistenza concreta.

Il pensiero, secondo Arendt, non più astratto, ma generatosi e formatosi grazie alle esperienze della vita reale e destinato alla vita reale, perde il suo carattere altezzoso e distante e, manifestandosi come Etica, diventa prassi, azione politica. Un concetto completamente diverso dal significato che ha assunto il termine e che la rende oggi una mera "tecnica di governo o gestione del potere" e che capovolge il punto di vista classico nella storia del pensiero politico occidentale, che identifica la natura della relazione politica nella gerarchia e nel rapporto di comando ed obbedienza tra autorità e cittadini[9].

La politica, quindi, come la filosofia, per Hannah Arendt, nasce tra gli esseri umani e si manifesta come relazione, come continuo raccordo tra pensiero e azione, nell'essere e nello stare insieme responsabilmente. La sua riflessione tende costantemente a riaffermare il valore dell'eticità con cui ridefinire la politica e la vita sociale attraverso la partecipazione consapevole. La causa della sua preoccupazione era dovuta – e come non considerarne l'attualità – in primo luogo alla constatazione che le nostre società sono ormai deluse da un tipo di politica che si manifesta come "potere" inteso come titolarità di un ruolo o di un'autorità. Il potere invece, per Arendt, che riprende il concetto originario del termine, è la facoltà umana di iniziare qualcosa di nuovo, in un'attività che trae origine dal "dinamismo"[10] della irripetibile unicità di ognuno, che nella sfera pubblica diviene «accordo plurale di coloro che agiscono insieme»[11]. Il potere, inteso in questo senso, cessa quando nella sfera pubblica scompare l'agire collettivo che viene sostituito dalla tirannia.

Così intesa la politica modifica l'esistente non attraverso la coercizione, ma grazie ad un combinarsi plurale di singolarità umane. È l'ambito pubblico nel quale si realizza la capacità umana di dare inizio a qualche cosa di nuovo attraverso l'immaginazione, attività del pensiero che trae nutrimento dal mondo reale e dalla vita quotidiana[12].

---

9 Secondo Max Weber, che pure indica etica e responsabilità come fattori di un esercizio corretto dell'azione politica (contrapposto all'etica dei principi, potenzialmente pericolosa), in politica il mezzo decisivo è la violenza con cui il politico di professione con lungimiranza e responsabilità deve saper venire a patti ed essere responsabile delle proprie azioni; in questo senso l'etica della politica per Weber è etica di responsabilità. Per un approfondimento si veda M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

10 Il termine "potere" ha come equivalente in greco il termine *dynamis* e in latino *potentia* o ancora in tedesco *Macht* (che deriva da *mogen* e non da *machen* cioè dal verbo "potere" e dall'aggettivo "possibile" e non dal verbo "fare", come ricorda Sergio Finzi, il traduttore di *The Human Condition* (tr.it. *Vita activa, La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1988, p. 147); cfr. O. Guaraldo, *Prefazione* a H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, Marietti, Genova 2006, p. XII, nota 8.

11 Ivi, p. XIII.

12 La facoltà di immaginare deriva da quella di ricordare il passato che deriva a sua volta «dalla capacità di avere presente *davanti alla* (e non soltanto *nella*) mente ciò che è fisicamente assente [...]. Prima di formulare interrogazioni quali "Che cos'è la felicità", "Che cos'è la giustizia", "Che cos'è la conoscenza", e così via, occorre aver veduto persone felici o infelici, occorre aver assistito ad azioni giuste od ingiuste, aver sperimentato il desiderio di sapere col suo esaurimento o la sua frustrazione. E, inoltre, è necessario che l'esperienza sia ripetuta nella mente *dopo* aver lasciato la scena in cui ebbe

In opposizione alla degenerazione della politica Arendt richiama quindi «un'idea di essa come dimensione esistenziale che si realizza attraverso ogni forma di attività o di esperienza, [...] arte e piacere di stare insieme, di scambiare idee e parole»[13] nella quale il senso di appartenenza e di cittadinanza è costituito dall'integrazione dei concetti di identità, pluralità, responsabilità per contrastare la massificazione dell'omologazione.

Ed è proprio dalla sua idea di cittadinanza che deriva la profonda e ricorrente denuncia del totalitarismo considerato come distruzione di ogni identità e responsabilità personale e, di conseguenza, come distruzione sistematica dello spazio pubblico e del dialogo che consentono la vita della democrazia. La denuncia del rischio del totalitarismo, anche nelle democrazie più avanzate, la porta alla costante ricerca delle tecniche usate per manipolare la capacità di giudizio, per condurre al conformismo e renderci soggetti all'opinione imperante.

Dopo aver più che sinteticamente ripreso il pensiero di Hannah Arendt relativo all'idea di filosofia, di politica e di società vediamo come tutto ciò coincida perfettamente con l'identificazione e l'attuazione delle politiche di "Genere", dove il "Genere", categoria relazionale per eccellenza[14], implica lo stretto coordinamento delle azioni per realizzare il benessere e la qnalità della vita di ogni singolo componeute della società, considerata come nna pluralità di persone irriducibilmente differenti che vivono in costante relazione ed interdipendenza tra di loro.

È il concetto stesso di relazione, fondamentale anche nel pensiero femminista – dal qnale hanno avuto origine le politiche di "Genere" – che consente di riconsiderare, sulla base di quanto detto, la "politica" alla luce dei criteri espressi da Arendt.

In particolare il valore assegnato da Arendt all'esperienza e al riconoscimento dell'esistenza della sofferenza e del dolore, anche se esterna a noi, riporta al valore dell'essere umano in carne ed ossa, unico, irripetibile, parte di un tutto organico dove l'azione dell'uno influisce sulla vita dell'altro. Il riconoscimento dell'esperienza del dolore è inoltre fondamentale per riassegnare "realtà" alle sofferenze che vengono inferte a tante persone rese astratte dalla comunicazione mediatica.

Per tutte queste ragioni quando mi occupo di politiche di "Genere", per una riorganizzazione sociale in senso pienamente democratico, non posso fare a meno di citare l'idea di filosofia, di agire politico, di società come comunità etica partecipante di Arendt. È infatti nell'ambito di una società composta di persone – e non di individui astratti – che si collocano le politiche di "Genere", le quali comprendono politiche educative miranti a valorizzare l'individuo nella sua unicità ed irripetibilità e nella sua libertà, autodeterminazione e responsabilità verso se stesso, gli altri e l'ambiente in cui vive; politiche economiche che considerano prioritari il benessere, la qualità della vita e la felicità della popolazione e non più, invece, le leggi del mercato ed infine politiche definite di pari opportunità che hanno l'obiettivo di eliminare le forme di discriminazione verso le donne specialmente nel mondo del lavoro[15].

luogo» (H. Arendt, "Le Attività della mente in un mondo di apparenze", in Ead., *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 1987, parte I, cap. II, p. 151-216: p. 170); cfr. M. Durst, *Hannah Arendt. Impegno nella storia come pratica nella filosofia*, cit., p. 111.

13 Si veda di L. Boella, *Cuori pensanti*, Tre Lune, Mantova, 2000, p. 11.

14 Per Genere si intende una categoria di interpretazione storica che consente di indagare tutte le caratteristiche collegate all'organizzazione sociale delle relazioni tra i sessi. Per un approfondimento si veda di J.W. Scott, *Gender a Useful Category of Historical Analysis*, tr. it. *Il genere un'utile categoria di analisi storica*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1987, n. 4, pp. 580-596.

15 Tra le politiche di genere troviamo la ridistribuzione dei lavori di riproduzione sociale (di cura), la riorganizzazione dei tempi del lavoro, la predisposizione dei bilanci pubblici per garantire che siano

Tali politiche rientrano nel vasto ambito delle politiche di "Genere" perché considerano non solo l'interesse individuale, ma dell'individuo in relazione con la comunità. Il benessere di ognuno è quindi da ottenersi in nn'ottica di equa distribuzione delle risorse e di sostenibilità sociale ed ambientale degli interventi proposti[16] o, per dirla con Arendt, nel rispetto «di un mondo che esisteva prima della loro nascita e, si spera, esisterà dopo la loro morte»[17].

Collegata a questa idea di politica, più "trasparente" e rispettosa della cittadinanza, è la riflessione di Hannah Arendt sulla menzogna e sui rischi della manipolazione dell'opinione pubblica da parte di chi detiene il "potere". Un'analisi che, rignardando da vicino il ruolo sociale dell'intellettuale, sarebbe opportuno riprendere non solo nel pensiero/azione politica, ma anche nella formazione scolastica per educare i giovani e le giovani al pensiero critico, trattandosi oltretutto di una lettura avvincente in grado di interessare le scolaresche.

Nel saggio del '72, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*[18], tematica riportata alla luce da nn recente film, Arendt, prendendo spnnto da ciò che emerge dai documenti dei cosiddetti *Pentagon Papers,* relativi alla guerra del Vietnam, si sofferma sulla questione dell'uso politico della meuzogna come inganno, o meglio falso deliberato, ritennto legittimo per il raggiungimento di scopi politici. Un uso ben diverso, scrive, dalla tradizione degli *arcana imperii*, una forma di segretezza, che in linguaggio diplomatico viene chiamata "discrezione", usata fin dall'antichità da ogni potere politico in situazioni considerate delicate[19].

Dai documenti emerge, infatti, la precisa volontà di trattare deliberatamente i dati e le informazioni – provenienti dall'*intelligence* impegnata sul posto – come fossero semplici opinioni al fine di far prevalere la teoria ufficiale che contraddiceva quegli stessi dati, allo scopo di ingannare l'opinione pubblica e di manipolare il suo consenso.

Anche se in questa sede non posso entrare nel merito della interessantissima analisi delle politiche adottate dagli americani nella preparazione e nella conduzione della guerra, la riflessione sulle menzogne e sui motivi del loro uso da parte dei *problem solvers*[20], che costruirono

---

soddisfatte le esigenze di tutta la cittadinanza e non solo delle donne. I bilanci di Genere infatti non prevedono che sia predisposto un bilancio a parte su esigenze esclusive delle donne, ma di considerare nel bilancio tutto quello che può consentire di riequilibrare le posizioni sociali, affettive, lavorative e politiche di uomini e donne. Per un approfondimento sulle politiche di Genere, si veda Aa.Vv., *Il bilancio di Genere. Percorsi ed esperienze in Italia*, Atti del convegno, Roma 20 febbraio 2006, Casa Internazionale delle donne.

16 Le priorità delle politiche di Genere, pur non riguardando quindi esclusivamente le donne, ma anche tutte le persone che interagiscono con loro, derivano dai principi emersi nella Conferenza ONU sulla condizione delle donne svoltasi a Pechino nel 1995, principi che hanno dato vita alla Piattaforma di Pechino e ai piani d'azione nazionali. Per un approfondimento si veda Aa.Vv., *I diritti delle donne sono diritti umani. La Conferenza mondiale di Pechino del 1995 e Pechino +5,* Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2003.

17 L. Boella, *Hannah Arendt. Agire politicamente. Pensare politicamente*, cit., p. 11.

18 H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, cit.; sempre di Hannah Arendt si vedano anche i saggi *La disobbedienza civile. Sulla violenza. Pensieri sulla politica e la rivoluzione*, oltre al saggio sui *Pentagon Papers*, in Ead., *Politica e menzogna*, con un saggio introduttivo di P. Flores d'Arcais, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, SugarCo Edizioni, Milano 1985.

19 H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, cit, p. 9.

20 Per la descrizione completa dei *problem solvers* e del loro ruolo nei "Pentagon Papers" si veda la descrizione di H. Arendt nel saggio *La menzogna in politica*, cit., pp. 19-21. Il termine *problem solvers*, coniato da Neil Sheehan, indica professionisti chiamati al governo dalle Università e dai

la necessità della guerra e che, con aggiustamenti successivi consentirono di farla proseguire, modificando le "ragioni" e gli "obiettivi", man mano che i precedenti fallivano, ci offre un argomento forte per divenire consapevoli di questa grave prassi politica tuttora in essere.

Prima di proseguire, mi sembra però necessario specificare cosa intenda Hannah Arendt per "fatto", o "verità di fatto" di cui si parla nel saggio.

Come sappiamo la politica è per la Arendt, che ripreude l'idea aristotelica, la sfera del contingente, delle cose che possono essere cambiate con le nostre azioni.

> Siamo liberi di cambiare il mondo e di dare inizio in esso a qualcosa di nuovo. Senza la libertà mentale di negare o affermare l'esistenza, di dire sì o no – non solo ad affermazioni o proposizioni nei confronti delle quali possiamo dichiararci in accordo o in disaccordo, ma alle cose così come sono date al di là di ogni accordo o disaccordo, agli organi della percezione e della conoscenza – nessuna azione sarebbe possibile, e l'azione è la caratteristica specifica della politica[21].

La politica quindi, al contrario della visione tradizionale di moltissimi pensatori politici, non è fatta di criteri stabili, rigidi o immutabili, ma è il costante operare della comunità per modificare la realtà realizzando quello che non è ancora.

> Una caratteristica dell'azione umana è proprio quella di dare continuamente inizio a qualcosa di nuovo, e questo non significa che sia sempre permesso cominciare *ab ovo*, creare *ex nihilo*. Per fare spazio alla propria azione, qualcosa di preesistente deve'essere rimosso o distrutto, e così vengono cambiate le cose di prima. Un cambiamento del genere sarebbe impossibile se non potessimo spostarci mentalmente da dove siamo collocati fisicamente e immaginare che le cose potrebbero essere anche diverse da come in realtà sono[22].

L'immaginazione costituisce, come abbiamo visto, la premessa per l'azione, lo strumento attraverso il quale chi agisce "nega l'esistente", ossia è la facoltà mentale che ci rende in grado di "far posto" nella mente a qualcosa che prima non c'era.

Ma la politica ha anche a che fare con l'accadere concreto e materiale e i "dati di fatto", una volta accaduti, non possono essere facilmente eliminati o negati. Esiste quindi, insieme ad nna dimensione dell'azione rivolta al futuro, alla possibilità, al cambiamento, una dimensione che riguarda i "fatti" accaduti che non possono essere cancellati. La politica si muove quiudi tra la possibilità, la potenzialità insita nell'umaua possibilità di agire e l'"ostinata fattualità" che però

> [...] quando parliamo di menzogna, e in particolare del mentire tra uomini d'azione, ricordiamoci che essa non si è insinuata nella politica per un caso accidentale dell'umana capacità di peccare [...]. La deliberata falsità ha a che fare con fatti contingenti; vale a dire con materie che non portano in sé nessuna verità inerente, nessuna necessità di essere quelle che sono. Le verità fattuali non sono mai necessariamente vere[23].

Centri studi. Molti di loro erano già esperti di *Games Theories*, o modelli simulati e di analisi dei sistemi e perciò preparati a risolvere tutti i "problemi"della politica estera. Molti degli autori dello studio di McNamara appartengono a questo gruppo, composto da diciotto ufficiali delle forze armate e da diciotto civili provenienti da Centri studi, dalle Università e dagli organismi governativi.

21 Ivi, p. 11.

22 *Ibidem*.

23 *Ibidem*.

Secondo Arendt, gli storici sanno bene che i fatti non contengono verità assolute perché il contesto in cui si vive corre costantemente il rischio di essere

> [...] trafitto da singole bugie o lacerato dalla menzogna organizzata dei gruppi, delle nazioni, o delle classi, o negato e distorto, spesso accuratamente ricoperto da successive stratificazioni di falsità o semplicemente lasciato cadere in oblio. I fatti hanno bisogno di testimonianza per essere ricordati e di testimoni degni di fede per poter essere affermati in modo da trovare una sicura dimora nel campo degli affari umani[24].

La verità dei fatti esiste quindi nelle testimonianze e la natura dei fatti, essendo contingente, è spesso non prevedibile. Ed è proprio la natura imprevedibile dei fatti che rende le menzogne così seducenti.

> Le menzogne – infatti – sono spesso molto più plausibili, più ragionevoli della realtà stessa perché chi le crea ha il vantaggio di sapere in anticipo quello che il pubblico desidera o si aspetta di sentire. Chi mente prepara la propria versione dei fatti destinata al consumo pubblico facendo bene attenzione a renderla plausibile, mentre la realtà ha la sconcertante abitudine di metterci di fronte all'imprevisto, per il qnale non eravamo preparati[25].

Se è vero però, come afferma, che l'abitudine a dire la verità non è stata mai considerata una virtù politica e le bugie sono sempre state cousiderate strumenti giustificabili negli affari politici, Arendt ci porta a riflettere sulla scarsa attenzione prestata, dalla nostra lunga tradizione di pensiero filosofico e politico al fenomeno della menzogna[26]. Infatti, se da un lato esiste uua nostra passiva disponibilità a cadere preda dell'errore, dell'illusione, delle distorsioni della memoria che si contrappone alla nostra naturale, umana possibilità e capacità di agire, dall'altra è un'innegahile indifferenza degli intellettuali che, in quanto tali, avrebbero il compito di disvelarne le varie facce. Ed è proprio la combinazione di questi due fattori che ha reso possibile il successo dell'uso della menzogna da parte dei sistemi totalitari e l'assoluta fiducia che i governanti totalitari ripongono in essa[27].

I tiranni di tutti i tempi, infatti, dimostrano la capacità e l'utilità di riscrivere la storia più volte per adattare il passato alla "linea politica" del presente o per eliminare certi dati che non rientrano nella loro ideologia. Il pensiero ideologico, in questo modo, diventa indipendeute da ogni esperienza reale che di conseguenza non può comunicargli nulla di nuovo, neanche se si tratta di un evento rilevante o appeua accaduto[28]. A proposito del pensiero ideologico, Hannah Areudt aveva già scritto:

> Emancipatesi dalla realtà dei cinque sensi [...] ideologie [...] ordinano i fatti in un meccanismo assolutamente logico, che parte da una premessa accettata in modo assiomatico, deducendone ogni altra cosa; procedono con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà[29].

---

24 Ivi, p. 13.
25 *Ibidem.*
26 Sul rapporto tra verità e menzogna in politica, si veda I. Kant / B. Constant, *La verità e la menzogna. Dialogo sulla fondazione morale della politica*, a cura di A. Tagliapietra, Bruno Mondadori, Milano 1996.
27 H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, cit., p. 9.
28 O. Guaraldo, *Prefazione* a H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, cit., p. XVI.
29 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1967, p. 645.

Anche se l'idea di Arendt è che ad un certo punto la menzogna diventi evidente, rivelandosi antiproducente, è comunque necessario divenire consapevoli della sua esistenza come prassi politica e riconoscere figure apparentemente innocue per quello che possono essere e costituire.

In quest'ottica, oltre alle forme classiche, attualmente esistono due varietà più recenti dell'arte di mentire. La prima di queste riguarda l'attività degli esperti di pubbliche relazioni negli affari di governo che, per Arendt, non sono altro che una variante di pubblicità ed hanno quindi origine nella società dei consumi e seguono le logiche dell'economia di mercato. Come premessa psicologica predisponente alla loro azione esiste la disponibilità degli uomini e delle donne a farsi manipolare, disponibilità che è diventata oggi una delle merci più importanti sul mercato dell'opinione pubblica istruita. La cosa appare evidente nell'idea ormai comune tra gli intellettuali che la metà dell'attività politica consista nella creazione dell'immagine e l'altra metà nel far credere all'immagine creata[30].

In questione sono quindi i metodi, la filosofia degli esperti in pubbliche relazioni assunti dal Pentagono per puro interesse "pubblicitario" del paese, visto che, afferma, le menzogne contenute nei "*Pentagon Papers*" non dovevano difendere alcuna realtà segreta, ma semplicemente salvare l'immagine dell'America[31].

La seconda nuova varietà dell'arte di mentire, risulta più difficile da riconoscere nella vita di tutti i giorni, perché esercita il suo fascino sulle persone che occupano i livelli più elevati della pubblica amministrazione. Si tratta dei servizi offerti dai *problem solvers*. La Arendt li descrive come persone scelte tra le più intelligenti che si vantano di essere razionali ed amanti della "teoria", delle formule, ansiosi di scoprire le "leggi" con cui spiegare e prevedere i fatti storici e politici trascurando completamente la dimensione umana, contingente, dei fatti politici. L'avversione della ragione per la contingenza è molto forte, nota Arendt e ricorda che per Hegel «la contemplazione filosofica non ha altra iuteuzione se non quella di eliminare l'accidentale»[32].

Gli strateghi americani e gli intellettuali assunti dal Pentagono trattano le loro teorie come fossero la realtà, ovvero sostituiscono o trascurano le verità di fatto con le loro ipotesi, liberandosi della sconcertante *contingenza*[33], cosa che li accomuna ai bugiardi più semplici. Da tutto ciò deriva che la verità logica su cui si basano le teorie dei *problem solvers* del Pentagono procedono per assiomi incontrovertibili e che la coerenza di un ragionamento viene fatta discendere direttamente da premesse "date per vere". Proprio come avviene per le ideologie totalitarie, cosa che, anche se una grande democrazia come quella americana non può essere paragonata ad un regime totalitario, rende realistico il rischio di una deriva in tal senso.

Per questo motivo si deve divenire consapevoli e fare i conti con il fatto che per confermare le menzogne si citano *leggi*, spesso create ad *hoc*, con cui spiegare avvenimenti storici, politici ed

30 H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 17.

31 Noam Chomsky non era però della stessa idea della Arendt e nel suo saggio *The Pentagon Papers and U.S. Imperialism in South East Asia* (in «The Spokesman», 1972-73, pp. 37-49) affermò che l'interpretazione arendtiana, pur essendo interessante e in alcuni punti convincente, non coglieva la vera natura del coinvolgimento americano in Vietnam: secondo Chomsky la strategia americana era inserita in un ampio tentativo imperialista di allargare la propria influenza economica e culturale nel Sud Est asiatico.

32 G.F.W. Hegel, *Die Philosophische Weltgeschichte, Entwurf von 1830*, citato in H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 23, nota 11.

33 O. Guaraldo, *Prefazione* a H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, cit., p. XVII.

economici e si pianificano interventi come se fossero necessari; ma soprattntto si deve divenire coscienti che la politica della menzogna agisce allo scopo di ingannare non solo gli altri, coloro che sono esterni, l'opinione pubblica, ma anche coloro che operano all'interno delle istituzioni stesse, con il risultato che, ad un certo punto, nessuno, neanche chi ha in mano i destini degli altri riesce più a capire quale sia la realtà e quale la menzogna. L'abilità dei *problem solvers,* infatti, è anche di creare scenari diversi per "utenze" diverse aggiustando continuamente il tiro per risultare più credibili.

Arendt considera pure come per rendere veritiera la necessità di intervenire con bombardamenti, napalm o altre terribili tecniche devastanti, negli anni preparatori e poi durante la guerra del Vietnam, si siano usati termini quali "soluzioni", necessità di "salvare un amico" o di eliminare un "nemico". Abituati a confrontarsi con i numeri e le formule, probabilmente gli "intelligentissimi" strateghi, non riescono a rendersi conto delle sofferenze implicite nelle loro "soluzioni", nei loro programmi di pacificazione e di utilizzo di defolianti per aiutare "un amico che non aveva bisogno di essere salvato" e per combattere "un nemico che non aveva né la voglia, né la forza di essere tale prima di essere attaccato".

Quello che ha lasciato perplessa Hannah Arendt è che uomini così intelligenti non si siano resi conto che il mondo poteva anche essere spaventato da tali dimostrazioni di amicizia e quello che lascia sconcertati oggi è che, dopo quarant'anni dalla sua analisi, ancora si proceda nello stessa direzione e con gli stessi metodi.

Riflettendo su tutto ciò e cercando di rispondere alla domanda su come gli americani avessero potuto compiere tutte quelle atrocità in nome di un sentimento così grande come l'amicizia – e quindi non solo di aver avviato quelle politiche, ma di averle portate avanti fino all'ultima amara sconfitta – la prima risposta che Arendt si sente di dare è quella dell'esistenza di una interdipendenza tra inganno ed autoinganno «quanto più successo ottiene il bugiardo, quante più persone egli ha convinto, tanto più probabile è che egli stesso finisca per credere alle proprie bugie»[34].

La forza dell'inganno fa quindi le sue vittime anche nel campo stesso della politica dove l'autoinganno diventa il pericolo per eccelleuza perché, come sappiamo, i dati non sono frutto di fatti, ma di calcoli che vengono trasformati in teorie che non hanno fondamenti reali e che possono essere smascherati solo attraverso l'esperienza. Chi è preda dell'autoinganno non ha più, invece, la capacità di distinguere tra realtà e falsità, tra fatto e fantasia e vive perciò in un mondo defattualizzato, perdendo completamente il rapporto con il mondo reale.

Il fatto che gli stessi intelligentissimi *problem solvers* abbiano finito col cadere preda delle loro stesse astrazioni, è potuto avvenire perché si sono fidati più della capacità dei loro cervelli innamorati delle teorie[35] che della capacità della mente di riferirsi all'esperienza. La combinazione tra l'arroganza del potere e quella dell'intelligeuza, ha potuto provocare situazioni straordinariamente costose in termini di vite umane e di risorse materiali oltretutto per fini che Arendt riteneva politicamente poco rilevauti, ma sui quali esistono pareri assai diversi[36].

L'unico scopo di un impegno così enorme e costoso, sotto tutti i punti di vista, secondo l'analisi di Arendt, che nel saggio riprende le tesi esposte ne *L'origine del totalitarismo*, ricor-

---

34 H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit. p. 63.

35 La frase precisa in lingua originale, che lascia intendere un giudizio spregiativo, anche se il tono è ironico, è «*They were "in love" with teories*» (citato da O. Guaraldo, *Prefazione* a Hannah Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. XXVII).

36 Sul parere di Chomsky, cfr. la nota 32.

dando come la tecnica totalitaria consista nel rendere reali, attraverso il terrore, costruzioni ideologiche che si basano su un ragionamento logico fondato su una mera consequenzialità tra causa ed effetto, era di creare uno specifico stato d'animo predisponente all'accettazione di ogni iniziativa tendente alla difesa propria o degli "amici".

La realtà fittizia, così costruita, può essere adattata ad ogni dettame dell'ideologia e ad ogni necessità politica. In quest'ambito rientra l'esempio del "terrore totalitario" che diventa sistematico quando non c'è più un'opposizione da eliminare. La violenza del terrore, non avendo più alcun legame col pericolo reale, si avvale della costruzione ideologica del "nemico oggettivo" e del "delitto possibile"[37].

Anche se le differenze tra un regime totalitario ed una grande democrazia di massa come l'America per Arendt sono enormi, la pensatrice non cela la preoccupazione di una deriva totalitaria anche in una democrazia così avanzata, dove pur di raggiungere i propri fini non si esclude di sostituire un nemico reale con un nemico «oggettivo»[38].

Nel caso specifico dei *Pentagon Papers,* però, le azioni per conquistare la mente della gente per manipolarla, trattandosi di un paese libero, dove almeno certa stampa riesce a fornire ogni tipo di informazione, non sono riuscite ad ottenere un completo successo. Per Arendt infatti, fino a quando la stampa rimane libera e non corrotta ha una funzione enormemente importante da assolvere e può costituire il *quarto potere* dello Stato[39] anche perché

> [...] nella gara tra le dichiarazioni ufficiali, sempre eccessivamente ottimistiche, e i rapporti veritieri dei servizi segreti, costantemente scoraggianti e carichi di cattivi presagi, le dichiarazioni pubbliche erano destinate a vincere semplicemente per il fatto che erano pubbliche [...][40].

Il ruolo dell'intellettuale e come abbiamo visto specialmente dello storico e del giorualista che cerca di fornire un'iuformazione corretta e rispondente ai fatti, attività che per Arendt, quaranta anni fa era di fondamentale importanza, oggi, in un moudo sempre più mediatizzato, dove le notizie più che per la stampa passano attraverso le immagini televisive, e gli "opinionisti" spesso "tuttologi", lo è forse ancora di più.

È molto facile, infatti, per l'informazione corrotta, facilitare l'azione ingannatrice e la desensibilizzazione degli spettatori sia attraverso le costruzioni e le ricostruzioni permesse dalle moderne tecnologie, che rendono praticamente indistinguibile la verità di fatto dalla menzogna, sia con la smaterializzazione e l'assuefazione causate dall'enorme, continua quantità di immagini trasmesse di guerre, distruzioni, morti.

---

37 «Così gli ebrei nella Germania nazista o i discendenti delle vecchie classi dominanti in Russia non erano realmente sospettati di attività ostile; essi erano stati dichiarati "nemici oggettivi" dal regime in base alla sua ideologia» (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 580). Stessa cosa avviene per il «delitto possibile» dove «la versione totalitaria è basata su una anticipazione logica di sviluppi oggettivi. [...] La presunzione centrale del totalitarismo [...] conduce così attraverso la sistematica eliminazione di ogni controllo fattuale, all'assurda e terribile conseguenza che qualsiasi delitto costruito dai governanti per via di ragionamento deve essere punito a prescindere dal fatto che sia stato o no realmente commesso» (ivi, pp. 584-585).

38 Per un approfondimento su quelli che Simona Forti ha definito "spettri della totalità", residui di dominio totale, menzogna assoluta, normalità del male si veda S. Forti, *Spettri della totalità*, «MicroMega. Almanacco di filosofia», 2003, n. 5, pp. 198-209.

39 Ivi, p. 83.

40 Ivi, p. 63.

Il problema che ci si pone leggendo il saggio di Arendt è come di fronte allo svelamento della menzogna, ad opera degli intellettuali onesti, l'opinione pubblica non si indigni più di tanto. Un'ipotesi realistica è che si sia oggi in presenza di costruzioni di finzioni molto più efficaci, più ben riuscite che nel passato[41], di fronte alle quali «non siamo impotenti, passivi o conformisti solo per paura o vigliaccheria, ma anche perché il "falso indiscutibile" organizza magistralmente l'ignorauza di ciò che succede e, qualora poi ce ne fosse il bisogno, allestirebbe successivamente l'oblio di quanto si è riusciti ad intuire»[42]. Storditi dalla costruzione e ricostruzione mediatica dei fatti non riusciamo a comprendere quali siano i fatti reali e quali invece i fittizi[43].

La "pubblicità", che nelle democrazie moderne dovrebbe caratterizzare l'azione politica, specialmente istituzionale, la trasparenza delle informazioni e dei processi decisionali, non sembrano interessare più di tanto l'opinione pubblica, forse ormai troppo abituata ad essere spettatrice, più che attrice della politica. Così la via mediatica del sondaggio d'opinione ha sostituito la militanza politica e lo spettatore «reagisce passivamente, credendo di parteciparvi, al successo degli eventi»[44].

Anche se le analisi di Hannah Arendt risultano oggi in alcuni casi superate, sono comunque essenziali per farci riflettere sulla condizione umana e sugli inganni che il "potere" predispone per ottenere il consenso.

Ma soprattutto, attraverso le sue riflessioni, Hannah Arendt ci ricorda il nostro "potere", la facoltà umana di modificare la realtà attraverso l'agire politico, attuabile attraverso una relazione tra individui che sentono di essere una "comunità etica partecipante", che si rispettano e si riconoscono perché consapevoli di essere ognuno un individuo umano, irrepetibilmente differente. Una visione di speranza che spetta a noi raccogliere e diffondere.

---

41 Si veda di O. Guaraldo, *Prefazione* a H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, cit., p. XXXII.

42 S. Forti, *Spettri della totalità*, cit., p. 207.

43 «Il giornalismo italiano, pericolosamente sta dimenticando il suo dovere di raccontare 'dove siamo'. Degradato a opinionismo, non guarda ai fatti, non li cerca, non vuole trovarli, non ne vuole tener conto. Quando se li trova improvvisamente tra i piedi li trasforma in opinioni. Screditata ad opinione, la verità di fatto è vulnerabile, irrilevante» (G. D'Avanzo, *L'intelligence, i fatti e i doveri dei giornali*, in "La Repubblica", 2 dicembre 2005).

44 C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001, p. 150.